

Capitolo primo

Pachydermata Italica

Una bestia leggendaria.

Si racconta che un giorno dalla lontana India fu condotto in città un elefante, che venne rinchiuso in un padiglione del palazzo reale. La notizia si diffuse rapidamente in tutto il regno e la curiosità presso il popolo crebbe incontenibile. Sei ciechi, ascoltando le voci sulla strana creatura, furono presi dal desiderio di comprendere che razza di animale fosse mai questo essere portentoso di cui tutti parlavano. Decisero di introdursi di nascosto nei giardini del re. Giunti di soppiatto nel buio piú fitto davanti al padiglione, si ritrovarono davanti alla gabbia e, non potendo valersi della vista, decisero di tastare con le mani il pachiderma al di là delle sbarre. All'arrivo della ronda di guardia fuggirono precipitosamente.

Il giorno seguente in piazza cominciarono a vantarsi della loro impresa, descrivendo ciascuno l'animale. Il primo, che aveva toccato una zampa, disse che l'elefante era come una grande colonna rugosa o come un tronco d'albero solidamente piantato in terra. Il secondo, che aveva palpato la proboscide, affermò invece che era simile a un lungo serpente pronto ad avvolgersi nelle sue spire. Il terzo, che aveva sfiorato un orecchio, sostenne che la bestia era paragonabile a un gran ventaglio sempre in movimento. Il quarto, che ne aveva premuto il fianco con la punta delle dita, dichiarò che l'elefante ricordava semmai un muro,

mentre il quinto, dopo aver sfregato una zanna, giurava che fosse liscio e acuto come una lancia. L'ultimo cieco, che aveva posato la propria mano sulla coda, andava proclamando che senza ombra di dubbio l'animale non poteva essere che una corda.

La folla, disorientata, non sapeva cosa pensare. Ciascuno, arrivato a casa, raccontò la descrizione che più l'aveva convinto. A racconto seguì racconto, fino a quando nel giro di pochi giorni esistevano dell'elefante tante descrizioni quanti erano gli abitanti.

L'antico apologo, presente nel testo buddista *Udana* (6, 4), ha generato parecchie varianti, ma la morale della favola è comune. È difficile parlare di ciò che si conosce solo in parte, come completare un puzzle senza avere tutte le tessere. Tutti hanno avuto a che fare con la scuola. Ognuno potrebbe raccontare la propria esperienza. Milioni e milioni di capitoli in un romanzo senza principio né fine. Il risultato è una narrazione mitologica.

Il rischio è fornire un'immagine limitata e fuorviante. Può dispiacere, ma spesso non ci viene data la possibilità di una conoscenza certa e completa di un oggetto complesso, in cui l'insieme è superiore alla semplice somma delle parti. Ci sono realtà che per loro natura non si lasciano comprendere fino in fondo. La scuola italiana è una di queste.

Eppure, i discorsi sull'argomento prosperano rigogliosi, regalandoci una misticanza di opinioni, idee e ricordi. Il soggetto rimane sfuggente. Mettere a fuoco una rappresentazione convincente risulta difficile.

La scuola italiana ricorda dunque proprio quell'elefante che i ciechi provano a descrivere senza poterlo

vedere. La bestia al di là del recinto c'è, ma rimane ignota: una creatura che ha davvero qualcosa del pachiderma. Difficile affermare con certezza se si tratti di un elefante, un rinoceronte, ippopotamo o tapiro. D'altro canto, l'ordine *Pachydermata*, creato da Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert Cuvier alla fine del Settecento, è ormai superato, poiché include nella sua pretesa classificatoria mammiferi non strettamente imparentati tra loro, se non per il tratto comune, secondo etimologia, della pelle spessa. Ora, che per la scuola italiana si possa parlare di «mammifero coriaceo» non c'è dubbio. Mammifero, perché possiede la marcata propensione ad accudire per lungo tempo i piccoli. Coriaceo, perché la bestia pare essere immune a qualsiasi sferzata.

Del pachiderma la scuola italiana ha poi sicuramente la stazza e in parte la pazienza. Una pazienza che non è però santa virtù, ma spesso figlia dell'inerzia e nipote della rassegnazione. Immaginato nel suo insieme è un animale enorme e, in quanto tale, probabilmente lento nei movimenti. Forse più brontosauro che elefante. Gigantesco ed erbivoro, mansueto e ruminante, non viene considerato a rischio di estinzione, ma in perenne agonia. Lancia i suoi barriti o bramiti nella giungla contemporanea senza spaventare nessuno.

Uno sguardo più acuto potrebbe arrivare a scoprire nella scuola ciò che Bert Hölldobler ed Edward Osborne Wilson definiscono un «superorganismo», ovvero un'entità vivente complessa come un formicaio o uno sciame d'api, non fosse che gli imenotteri sono molto più disciplinati e orientati alla sopravvivenza funzionale dell'insieme composto dai singoli individui di quanto lo siano i docenti e gli esseri umani in genere.